



GLI INFLUSSI BIANCHI DEL JAZZ

"Black music". Così è stato sempre definito il jazz, musica nera per eccellenza. Beh, forse non è proprio così, o, almeno, non lo è del tutto. Anche il jazz, benché in forma positiva, è stato vittima della categorizzazione razziale. È quanto sostiene Stefano Zenni in un interessantissimo libro dal titolo *Che razza di musica. Jazz, blues, soul e le trappole del colore* (EDT 2016), in cui la storia della musica s'intreccia con quella degli Stati Uniti, delle sue popolazioni, delle migrazioni e delle lotte per i diritti civili. Vittima nel senso che il jazz, come il blues e le altre musiche "nere" sono in realtà il prodotto di complessi processi di creolizzazione e di meticciato. Molti dei grandi jazzisti non erano africano-americani o non lo erano del tutto; avevano ascendenze caraibiche, filippine, ispaniche, greche e italiane. Già, perché gli italiani non erano del tutto "bianchi" agli occhi degli statunitensi di inizio Novecento, ma si portavano dietro caratteristiche "razziali" che non li facevano rientrare nella categoria "giusta". E c'erano altre persone che venivano tenute fuori dal salotto buono dei bianchi: gli ebrei, ad esempio. Eppure, leggendo le pagine di Zenni scopriamo che la radice del jazz gravita attorno a una galassia di cantanti, attori, musicisti e produttori musicali di origine ebraica. Marginali alla società WASP (White Anglo Saxon People), ebrei, italiani e altri gruppi trovarono in molti casi proprio nella musica una strada per fare successo o, almeno, per sopravvivere, ma la cosa più sorprendente è che furono proprio loro a rivitalizzare una tradizione musicale che, come la maggior parte delle tradizioni, si fonda soprattutto

Un libro rivela come la "black music" per eccellenza sia, in realtà, il frutto di complessi processi di meticciato: ottima metafora della cultura, dove è impossibile ricercare i suoi tratti "originali" e puri.

sull'invenzione e sull'innovazione del precedente. Così, melodie ebraiche si mescolano a ritmi africani, stili mediterranei a sound caraibici, a dare vita, tra le mani di eccellenti strumentisti, a una nuova musica. La musica è un'ottima metafora della cultura, come è impossibile ricercare i tratti "originali" e puri di una cultura: è altrettanto impossibile arrivare a un grado zero di un genere musicale. Scambi, prestiti, mixage sono sempre stati al centro di qualsiasi attività culturale, ancor di più se si tratta di una attività creativa.

I neri venivano discriminati, non

potevano mescolarsi ai bianchi, ma la loro musica, invece, era apprezzata (si potrebbe dire altrettanto delle loro qualità sportive), ma sempre relegata in una casella ben definita. *Race records* si chiamavano i dischi degli artisti "neri", anche se neri non erano, ma tali dovevano apparire. Il racconto di Zenni ci porta a riflettere anche sugli effetti delle classificazioni razziali, che in molti casi spinsero molti individui al *passing*, cioè all'abbandono della propria comunità per passare in un'altra che offriva più vantaggi. Non tutti gli africano-americani sono nerissimi di pelle da essere classificati a vista come tali, così come non tutti gli ebrei assomigliano agli stereotipi costruiti su di loro. Un fatto che da una parte smaschera le debolezze e le ipocrisie del razzismo americano, dall'altra conferma che le identità sono sempre il prodotto di scelte culturali. A proposito: nel primo disco di jazz in assoluto, registrato nel 1917 dalla Original Dixieland Jazz Band, facevano parte del quintetto il cornettista Nick LaRocca e il batterista Tony Sbarbaro, entrambi di origine siciliana.

